

la riflessione

Contrariamente a quanto si pensa, il confronto fra la figura di Nietzsche e il cristianesimo è quanto mai attuale, a partire dalla questione della verità come problema di conoscenza

Dioniso e la Croce, il conto si riapre

DI COSTANTINO ESPOSITO

Il problema della verità è stato sempre inteso da Nietzsche come una patologia inevitabile del pensiero. Egli ha fatto scoppiare la crisi di una lunga tradizione - quella dell'etica socratico-platonica e della storia ebraico-cristiana, accomunate da lui nel segno della "morale" - come una malattia da cui cercare di guarire. Ma in realtà il suo tentativo di guarigione ha trasformato la patologia, vale a dire la crisi dei fondamenti della realtà e delle motivazioni dell'agire, in una nuova fisiologia del pensiero. Il fatto è che per Nietzsche non si trattava soltanto di una crisi di tipo culturale - la decadenza o la perdita dei "valori" -, bensì di una crisi propriamente "metafisica", che intaccava il nostro modo di percepire l'essere del mondo, della storia e di noi stessi (lo hanno mostrato interpreti del calibro di Heidegger e Löwith). Ma in questa sua spasmodica ricerca della salute Nietzsche compie una scelta che peserà in maniera determinante sino ai nostri giorni: la verità non si può più conoscere, o meglio, l'unico modo in cui possiamo conoscerla è mostrare che essa è un prodotto del sistema "morale" dei valori costruito dalla tradizione platonico-cristiana. Solo che questo smascheramento non risolve il problema, bensì lo lascia come un grumo che non si può più sciogliere.

«Io per primo ho scoperto la verità, perché io per primo ho sentito la menzogna come menzogna», scrive in *Ecce homo*: ma può dirlo solo grazie a quell'"istinto" della verità (come egli stesso lo chiama) che si trova addosso, e che gli fa chiedere: «da dove mai proviene questo enigmatico impulso alla verità?» (*Verità e menzogna in un senso extra-morale*). C'è un gap che resta aperto in tutte le sue spiegazioni, e tale domanda sulla verità (come domanda di verità) resta essa stessa un enigma conficcato nel corpo del suo pensiero.

Per questo, anche quando si impegna a scomporre le antiche certezze, o forse soprattutto allora, il problema di

Nietzsche non sarà mai, innanzitutto, cosa dobbiamo fare o come dobbiamo comportarci di fronte a questa crisi, ma che cosa effettivamente c'è, e di che natura è quello che esiste. Un problema squisitamente ontologico: un problema, appunto, di verità. La distruzione critica della verità tradizionale, e la stessa "genealogia della morale" non bastano, come terapia, per giungere a "salvarsi" dalla verità. Per raggiungere tale salvezza bisogna trasformare a sua volta lo smascheramento della morale in una nuova conoscenza, in quella "gaia scienza" che introduce alle nuove dottrine metafisiche della volontà di potenza, del superuomo e dell'eterno ritorno dell'uguale.

Nella sapienza antica e insieme futura di Zarathustra Nietzsche vuole riformulare totalmente l'idea di "uomo", e dell'esserci stesso della realtà, come qualcosa di "dato", cioè dipendente dall'Essere. L'uomo deve concepirsi non più come qualcuno che riceve il proprio essere, ma come qualcuno che vuole assolutamente se stesso: assolutamente, cioè sciolto da ogni legame di provenienza e di scopo. La realtà come "dato" dice infatti sempre, inevitabilmente, il rapporto con qualcosa che la dà, che la precede e la eccede. Ma "Dio è morto", e dunque anche ciò che

viene prima di me deve diventare qualcosa di deciso da me. Questo non significa che noi possiamo modificare arbitrariamente ciò che è già successo, ma che dobbiamo "superare" l'idea di dipendere da qualcosa di più grande di noi. Nell'eterno ritorno dell'uguale

l'unico "senso" del mondo e delle cose è quello della loro eterna ripetibilità naturale, cioè il fatto che esse sorgano e ritornino incessantemente nella grande ruota del tempo: non vi è un'origine, né un fine o un compimento al di fuori della necessità per cui ogni cosa è

quello che è, e basta. Colui che da tanti è stato visto come un momento di ribellione libertaria rispetto all'opprimente tradizione del moralismo platonico-cristiano, si rivela in realtà come il

teorizzatore più convinto della più ferrea necessità della natura. Riprendendo un'idea di Spinoza, anche per Nietzsche la necessità assoluta di ciò che c'è resta l'ultima parola. In questo senso egli costituisce ancora una delle porte da cui si entra nella più diffusa ideologia del nostro tempo, vale a dire la riducibilità di tutto l'umano ad un piano puramente naturalistico, all'interno del quale gli uomini sono chiamati a costruire se stessi grazie alla potenza tecnoscientifica. Una volontà di potenza in cui paradossalmente il singolo vuole sempre "oltre" sé, ma quasi mai "altro" da sé: «Nella realtà lo scopo è assente... Si è necessari, si è un frammento di fato, si appartiene al tutto, si è nel tutto», ed è in questo che consiste «la grande liberazione» (*da Crepuscolo degli idoli*). Appunto, una liberazione dal significato e dalla stessa libertà.

È esattamente a questo livello della questione che si riapre il problema del rapporto tra il pensiero di Nietzsche e il cristianesimo. Se da un lato egli ha voluto ridurre l'esperienza cristiana al moralismo degli sconfitti, senza lasciare alcuno spazio alla novità di tipo conoscitivo e ontologico portata dalla rivelazione di Cristo (probabilmente anche a motivo della riduzione della teologia a morale compiuta soprattutto in ambito protestante); dall'altro lato in questo modo egli ha dovuto identificare l'essere della realtà con il prodotto della volontà, e a sua volta si è condannato a concepire questa volontà solo come "potenza" e non più come "libertà". Per questo, contrariamente a quanto si può pensare, e cioè che Nietzsche abbia ormai chiuso i conti con il cristianesimo, mettendolo fuori gioco nella sua pretesa di verità, è forse proprio nel confronto con il cristianesimo che si può comprendere la vera posta in gioco nel problema nietzscheano della verità come problema di conoscenza. E se per lui la tradizione cristiana ha cessato di essere interessante, paradossalmente oggi è proprio il cristianesimo che può rendere ancora interessante per noi leggere Nietzsche.

IL LIBRO

Così scienza e fede fanno conversazione

La voce delle scoperte scientifiche trova una eco e un senso profondo anche nel cuore della persona umana? La scienza ha oggi bisogno di riscoprire una passione autentica per l'uomo e per il suo bene? E per nutrire tale passione, la fede può aiutarla? A queste domande cerca di dare risposta il volume edito da Lindau «Conversazioni su scienza e fede» (pagine 230, euro 18,50)



attraverso nove interviste ad autori come Giuseppe Tanzella-Nitti, Alberto Strumia, Rafael Martínez, Luigi Cuccurullo, Giorgio Israel. Il libro nasce dal Seminario Permanente del Centro di Documentazione

Interdisciplinare di Scienza e Fede della Pontificia Università della Santa Croce. I temi trattati vanno

dalla nozione di Dio e i mezzi della scienza e della filosofia, di cui parla Tanzella-Nitti (foto sopra), al rapporto con le biotecnologie (Cuccurullo) alla questione della divulgazione scientifica e la cultura affrontato da Israel (foto sotto).

Una curiosa immagine di Friedrich Nietzsche in divisa nel 1867 (Foto Alinari).



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

084806